

Un libro di Rita Di Leo

# L'operaio sovietico

La condizione di lavoro nell'URSS in una analisi che ha il torto di isolare la fabbrica da tutto il sistema di relazioni con la società

L'ultimo libro di Rita Di Leo (« Operai e fabbrica in Unione Sovietica », Di Donato 1973, pag. 315 L. 2.800) è la raccolta di ottanta lettere uscite sulla Pravda e sul Trud dall'ottobre 1969 all'ottobre 1970 sulla condizione operaia nell'URSS e si avvale dunque di una formula largamente collaudata. Già 15 anni o sono infatti (per non parlare di opere più recenti), Feltrinelli aveva pubblicato una « rassegna della stampa sindacale sovietica » del 1956 (« Problemi del lavoro in URSS », pag. 361) comprendente oltre a molte « lettere al giornale » anche editoriali, articoli e altro materiale. La fortuna e la validità di questi libri di documentazione deriva dal ruolo del tutto particolare che — come è largamente noto — hanno avuto e hanno nella stampa sovietica, le rubriche delle « lettere al giornale ». Queste rubriche sono paragonabili a quel che sono da noi non tanto le prese di posizione della stampa (l'« esempio » vale naturalmente se si tiene conto di tutti i distinguo) quanto le interrogazioni parlamentari, la presentazione di una petizione, ecc.

## Il metodo

Da quel che abbiamo detto deriva che il metodo usato dalla Di Leo, non soltanto non è, dunque, arbitrario, ma è anzi tra i più efficaci e persuasivi. Si può dire che si è sempre mosso con l'autrice il « taglio » della selezione, la tematica, l'arco di tempo scelto, il modo con cui il materiale è stato organizzato, l'impostazione generale data alla ricerca ecc. Cominceremo dunque col dire che rispetto alla vecchia antologia di Feltrinelli quest'ultima si caratterizza perché contiene esclusivamente lettere (o articoli redazionali di risposta alle lettere) e — ancora — perché il materiale tradotto è preceduto oltreché da una introduzione, da un lungo saggio storico-ideologico, ed è seguito da un « glossario sovietico » e dall'elenco dei 299 titoli degli editoriali pubblicati sulla Pravda nel periodo preso in esame. Questa varietà di materiali che concorrono a formare il volume, dimostra che evidentemente l'autrice si è resa conto della necessità di fornire una « chiave di lettura » utile per individuare almeno i principali nessi esistenti fra il passato e il presente, e anche fra il presente e il futuro. La somma dei temi e dei problemi che il gruppo dirigente sovietico ha posto giorno per giorno all'attenzione del Paese ».

Nonostante lo sforzo compiuto sembra a noi però che si faccia sentire negativamente la mancanza di essenziali punti di riferimento, quali ad esempio, alcuni documenti fondamentali di quel periodo come il lungo editoriale della Pravda sulla riunione del Comitato centrale del PCUS del dicembre del 1969 così frequentemente ricordata e, ancora, i vari documenti del partito sulla politica economica (tra cui quello sull'esperimento di Sciokino al quale nel libro viene attribuita una così grande importanza), le tesi essenziali del dibattito assai acceso nel 1969-70 — sul « secondo tempo » della riforma economica per non parlare dei documenti, o anche solo di notizie di carattere più generale, sulla situazione sovietica e nel mondo in quel 1969 che è stato indubbiamente un anno importante per l'URSS.

Un pericolo che si corre quando si parla della classe operaia, è quello di guardare soltanto dentro alla fabbrica (oppure soltanto fuori della fabbrica), senza cogliere il sistema di relazioni che unisce la fabbrica all'intera società. Se questo può portare da noi a seri errori nella analisi dei fatti e nella lotta politica, nell'Unione Sovietica è tutto il sistema di rapporti che caratterizza, rispetto alla nostra, quella formazione sociale a scomparire dalla vista.

italiana, ha in comune con la fabbrica operante nelle condizioni del capitalismo, non si coglie la differenza tra le distinte formazioni sociali entro cui le due fabbriche sono e vanno coltivate (e si tratta di un'attività che incide inevitabilmente anche sul « libretto delle istruzioni » eventualmente importato dall'Occidente insieme alle macchine), si può giungere alla conclusione fantapolitica secondo cui nel prossimo futuro la vita dell'URSS dovrà essere necessariamente caratterizzata dalla contrapposizione fra un « manager sovietico » di tipo occidentale e una classe operaia di tipo occidentale, quasi che l'umanità stesse vivendo adesso la fase della transizione dal socialismo al capitalismo.

Ora le lettere raccolte dalla Di Leo, anche se riguardano quasi esclusivamente « lettere al giornale », e che dunque la fabbrica sovietica ha problemi specifici, e anche una sua specifica conflittualità. Tutto questo appare evidente già nella prima lettera, quella che riguarda l'esperimento di Sciokino, ove in una fabbrica chimica si è deciso di ridurre gli organici e di mantenere inalterato il fondo salariale così da avere a disposizione i mezzi economici (i salari risparmiati) per finanziare la politica di incentivazione.

A suo tempo i giornali hanno parlato anche da noi di questo episodio e pochi accenni possono dunque bastare. Ciò che non può non colpire, rivedendo ora la vicenda attraverso il libro della Di Leo, è che in nessuna delle lettere pubblicate sull'esperimento si parli con accenti preoccupati e drammatici del problema dei « licenziamenti » (o del reinserimento degli operai « espulsi »). A che cosa attribuire questo silenzio? Al desiderio di mascherare il fatto che la cosa essenziale, e più importante, di Sciokino sarebbe stato quello di dare un qualche riconoscimento — dalla « legittimazione del licenziamento »? Rita Di Leo dice, giustamente, che il fenomeno è più complesso, ma forse è sfuggito che in realtà a Sciokino non è stato assolutamente rotto quel « tradizionale equilibrio » nelle relazioni tra operai e sistema sovietico, creato con l'Ottobre e che ha al primo posto proprio la sicurezza del posto di lavoro e che dunque anche quell'esperimento va collocato — se vogliamo ricostruirlo nei suoi reali aspetti — nel campo dei problemi specifici della società sovietica di oggi, e non di una mitica società industriale (o manageriale) in formazione.

Certo, giacché illustrano il mondo delle particolarità della società sovietica le « lettere » riflettono, insieme agli aspetti positivi, anche i limiti, le deformazioni e le contraddizioni che si sono verificate e che si verificano nella costruzione del socialismo, tutti i grandi e spesso gravi problemi ai quali non sono state date ancora risposte adeguate (e fra questi problemi vi sono anche quelli determinati dalla necessità in cui ci si è venuti a trovare, di superare certi ritardi facendo ricorso a tecniche occidentali, col rischio anche di « scoprire » certe catene di montaggio nel momento in cui il principio su cui esse erano basate veniva messo in crisi da noi dalle lotte sindacali e anche dalla pressione delle nuove tecniche).

## I protagonisti

Come nota la Di Leo nel saggio introduttivo le lettere « mettono sotto accusa la gestione staliniana della fabbrica » e sottolineano l'importanza dei problemi che sorgono nel momento in cui la rivoluzione tecnico-scientifica e la riforma economica riaprono il discorso sul ruolo e sugli spazi di autonomia dei vari organismi di fabbrica (e non solo di fabbrica). Ma ad una più precisa individuazione di questi problemi nuoce nello scritto della Di Leo una concezione ancora in parte traduzionistica della classe operaia, vista sempre e soltanto nei suoi rapporti con la fabbrica-mostro, senza legami col suo ruolo, col suo storico obiettivo di unificare il mondo, con la « politica » come abbiamo detto, per cui, ad esempio, i lavoratori sovietici appaiono sempre angustamente impegnati a difendere certe indubie « rendite di posizione » degli anni di Stalin (identificate nella concezione della fabbrica « zona franca », nell'« uso ottocentesco del lavoro », nel ruolo degli operai di mestiere, ma anche nel disordine nella disorganizzazione delle aziende presenti allora nell'organizzazione del lavoro) cosicché diventa inevitabile considerarli alla fine vittime e non protagonisti della riforma economica e delle trasformazioni dei processi produttivi in corso.

Questo va detto anche se l'ottica utilizzata dalla Di Leo, nonostante la deformazione cui si è fatto cenno, fa sì che certe zone solitamente buie, certi nodi particolarmente nascosti dei rapporti di produzione nell'URSS vengano portati in primo piano con indubbi risultati di conoscenza. A condizione che sia poi il lettore a correggere e a completare il quadro. Diremo solo, ancora che di fronte all'« antologia » della Di Leo c'è bisogno di molta intelligenza e di molta intelligenza critica da parte del lettore, ma proprio perché il libro è stimolante.

Adriano Guerra

LE RIFLESSIONI TEORICHE DI HANS JURGEN KRAHL

# Costituzione e lotta di classe

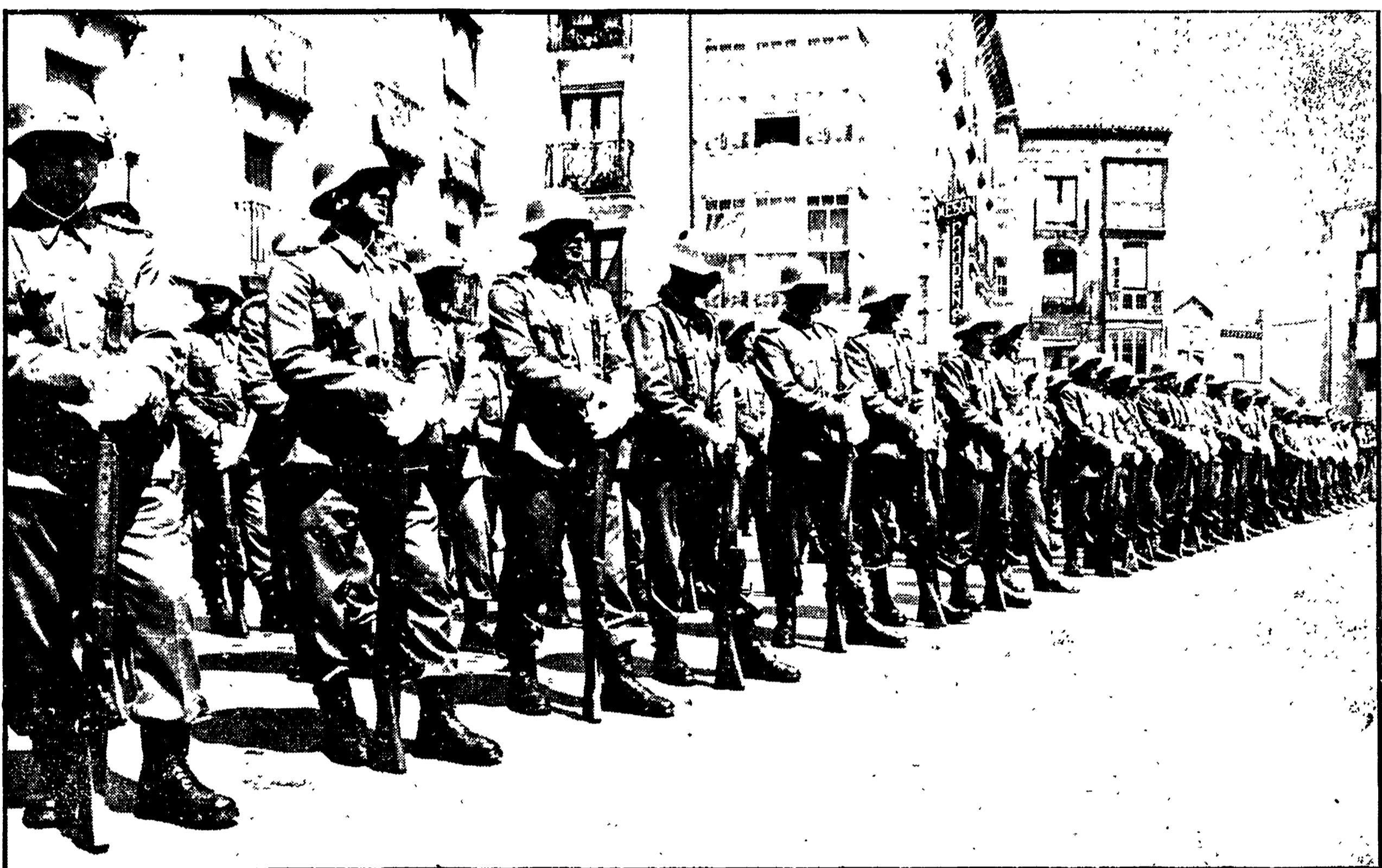
Ridefinizione della tematica dell'avanguardia e del rapporto fra riforme e rivoluzione in una incompiuta esperienza marxista - Dalla critica alla Seconda Internazionale e alla Scuola di Francoforte ad un approccio soggettivista

Nella primavera del 1970 Hans Jürgen Krahl, giovane ed intelligente leader del movimento tedesco SDS, moriva in un tragico incidente automobilistico. Così come molti anni prima era toccato a Franz Neumann esponente della scuola di Francoforte ed il cui nome tanto spesso ricorre nelle pagine di Krahl, o a Michael Mauke, anch'esso leader dell'SDS e autore di scritti di classe sociale, una sorte tragica sembra volersi accanire contro quanti hanno tentato o tentano, sia pur lungo itinerari teorici di sistema, di « strappare » l'opinione pubblica dal sordido qualunquismo che aveva fatto seguito all'esperienza nazista. Gran parte degli scritti raccolti sotto il titolo di « Costituzione e lotta di classe » (Jaca Book pp. 455, L. 6.000) sono inediti o addirittura semplici appunti; gli altri, testi di conferenze, di dibattiti o interventi politici. L'incompletezza è il loro dato comune. Di qui la difficoltà di riordinare secondo temi o problemi, pagine che talvolta si ripetono o finiscono proprio lì dove dovrebbero invece continuare.

L'importanza di questi testi, paradossalmente, sta proprio nel rispecchiare la complessità e, ad un tempo, l'incompletezza teorica propria del movimento anti-autoritario tedesco di questi ultimi anni. Centrale, comunque, emerge dalle pagine di Krahl la battaglia per una corretta concezione del marxismo al di là delle distorsioni operate dalla Seconda Internazionale e poi dalla « teoria critica ».

La tendenza dei tedeschi « ad essere filosofi », cui neppure Krahl si sottrae, trova però in queste sue pagine motivazione nella necessità di fare i conti, sia teorica che politicamente, con i fondatori della Scuola di Francoforte. Sotto tale aspetto le indicazioni critiche di Krahl appaiono lucide ed interessanti. Adorno e soprattutto Horkheimer, così come per i loro seguaci, non sono riusciti a liberarsi dalle « condizioni » con le quali hanno studiato ed appreso il marxismo (ed i processi di massificazione autoritaria ad esso connessi) e i « conti » con la filosofia idealista. In fondo in quanto semplici critici della « decadenza dell'individuo tardoborghese » non sono riusciti ad andare al di là di una visione moralistica.

La specificità di questa esperienza teorica attraverso la critica della Scuola di Francoforte inquadra, e in gran parte determina, l'altro aspetto delle riflessioni di Krahl, quello relativo alla necessità di elaborare una tematica della rivoluzione in una particolare situazione di capitalismo ma-



Burgos, 18 luglio 1973: parata militare per la festa nazionale franchista

« L'attentato a Carrero Blanco è venuto, per il regime, al momento giusto, proprio nel giorno in cui era prevista una grande mobilitazione popolare contro il processo 1001, proprio in una fase di difficoltà politica e economica ». Il giudizio è di uno degli autisti difensori dei « dieci di Carabanchel », dato in una pausa del processo, il giorno dopo l'uccisione del primo ministro, mentre fuori, nelle strade di Madrid, una pattuglia di polizia ogni tre o quattrocento metri imponeva quell'ordine che il capo provvisorio del governo, Fernandez Miranda, aveva reclamato in un messaggio televisivo diffuso in piena notte. « Siamo sicuri — aveva aggiunto l'avvocato — che l'attentato ha provocato un arretramento del movimento di massa »: arretramento forzato, per l'onda repressiva immediatamente abbattuta, ma anche arretramento sotto il profilo politico e psicologico, di fronte all'incertezza e alla tensione suscitate dall'esplosione di calle Claudio Coello.

Questo giudizio sembra comune alla tendenza più impegnata dell'opposizione. Il modo in cui è scomparso il numero due del franchismo — ha detto un sacerdote legato agli ambienti operai — « costituisce un freno a tutto

il processo politico che l'opposizione stava portando avanti ». Le conseguenze dell'attentato a Carrero Blanco s'no state infatti molto profonde in tutti gli schieramenti politici spagnoli. Se il regime ha subito una scossa, se le fratture del suo interno si sono accentuate, se gli uomini al potere hanno forse perduto una parte dell'incondizionata fiducia che nutrivano sulla forza che, nonostante le divisioni, riuscivano ad esercitare, il contraccolpo è stato immediato all'altro polo della contraddizione politica spagnola, l'opposizione in generale, quella operaia in particolare.

## Cinque minuti

Questo soprattutto se è vero che, come sembra, il 20 dicembre, all'interno del regime è iniziata una partita durissima il cui esito appare ancora lontano, ma che comunque è decisivo. Chi riempirà il vuoto aperto dalla scomparsa di Carrero Blanco potrà infatti « ipotizzare » sul futuro della Spagna, un futuro che può cominciare ora, anche senza attendere la morte, o se non la morte almeno l'assenza definitiva dell'ottantenne Franco.

La mancata partecipazione del dittatore alla riunione straordinaria del consiglio dei ministri convocata « ubito dopo » la morte di Carrero Blanco è stata spiegata dai giornali con una leggera « rima influenzale ». In realtà il « condillo » è apparso in pubblico soltanto in occasione di una messa in suffragio dell'arcivescovo ucciso e si assicura che si fanno a questo proposito sono quelli di Niesta Cano, generale comandante della piazza di Madrid, con legami molto stretti con la Falange e i gruppi di estrema destra. Questi due ufficiali, che si sono mantenuti in prima fila nell'ondata estremista seguita, il primo maggio scorso, all'uccisione di un agente di polizia durante una manifestazione a Madrid, paiono esprimere la tendenza più dura ed interna delle forze armate, delineaesi dopo che tre anni fa il regime fu costretto a fare marcia indietro in occasione del processo di Burgos contro un gruppo di militanti dell'ETA basca per i quali era stata chiesta la pena di morte.

Alle larghi pressioni venne fatta risalire la modificazione dell'equilibrio esistente nel governo, che si ebbe col rimpasto del giugno scorso, quando venne data la maggioranza agli ultras di Carrero Blanco, mentre prima questa era detenuta dalle forze tecnocratiche del regime, quelle generalmente conosciute sotto l'etichetta dell'Opus Dei. L'uccisione del capo del governo è avvenuta nel momento in cui diveniva più forte l'esigenza di compiere delle scelte di fronte alla crescente tensione sociale e al deterioramento, reso più rapido dalla crisi petrolifera internazionale (nonostante la vantata amicizia della Spagna con i paesi arabi) della situazione economica. Espressioni di questo deterioramento sono un'inflazione accelerata e l'avvicinarsi di una fase recessiva, di cui si avvertono già i primi sintomi in una serie di indicanti.

## L'altra struttura

In questo quadro l'eliminazione di Carrero Blanco non ha aperto soltanto un vuoto contingente; ha posto in pericolo l'altra struttura dell'eredità di Franco, la monarchia, e quindi ha aperto una fase di incertezza nel futuro spagnolo. L'incertezza si è manifestata in modo evidente nelle ore e nei giorni immediatamente seguenti all'attentato. Il fatto che nel primo comunicato del governo non si accennasse all'attentato, che non siano state adottate misure d'emergenza, mentre si attendeva la proclamazione dello stato di guerra, che solo dopo tre giorni le responsabilità dell'attentato siano state attribuite all'ETA — tre giorni in cui alcuni settori dell'ETA hanno rivendicato la paternità dell'azione,

senza tra l'altro convincere — e che la versione poliziesca sia piena di lacune, tutto questo pone molti interrogativi su ciò che effettivamente è accaduto il 20 dicembre all'interno del regime. Non si può neppure escludere che l'estrema destra, in ogni modo rafforzata dall'esplosione di calle Claudio Coello, abbia cercato una soluzione di forza, « Giunta militare al potere » era uno degli slogan scanditi dai « guerriglieri di Cristo » ai funerali di Carrero Blanco.

A questo proposito sono circolate molte voci su spostamenti di truppe, e addirittura sulla sostituzione della guardia personale di Franco al palazzo del Pardo; ed è circolata anche la voce di un controcolpo di stato attuato da altri settori delle forze armate e dei servizi di sicurezza, che avrebbero congelato il confronto nei suoi termini politici. Qualunque rispondenza abbiano avuto o abbiano ancora nella realtà queste voci, il fatto certo è che esse hanno tradotto la pressione enorme che l'estrema destra del regime ha esercitato il giorno dell'uccisione di Carrero Blanco, incontrando resistenze aperte. D'altra parte coloro che l'estrema destra voleva porre fuori gioco hanno saputo rendere esplicito il carattere della partita attra-

verso i giornali che hanno parlato di « difesa delle istituzioni » e dello « stato di diritto ».

## Si sposta l'ago politico

Nella stessa misura è altrettanto certo — come dimostra l'ascesa di Arias Navarro, un « ultra » — che nei giorni scorsi l'ago politico all'interno del regime si è spostato ulteriormente verso le tendenze più estremiste, capovolgendo almeno a breve termine un processo che, nonostante tutte le sue lentezze, era indirizzato verso un raccoglimento senza scosse dell'eredità di Franco, sotto il fuoco concentrico della « spinta » dell'opposizione sempre più espone nel chiedere l'avvio della liberalizzazione interna e nell'imporre quel indirizzo al dopo-Franco.

In questo senso la crisi si è proiettata all'esterno delle gerarchie del regime colpendo l'opposizione, soprattutto quella operaia, quella cioè che ha maggiore capacità di mobilitazione, quella che con il processo 1001 era riuscita a coagulare attorno a sé, e alle sue richieste di libertà politica e sindacale praticamente tutte le forze della Spagna non franchista.

Renzo Foa

E' giunta ieri a Buenos Aires

# Spedizione scientifica italiana in Antartide

BUENOS AIRES. 1. La spedizione scientifica « AMPAres » in Antartide e Terra del Fuoco, organizzata dal gruppo di ricerche scientifiche e tecniche subacquee di Firenze, è giunta a Buenos Aires, il giorno 31, con il capo spedizione Oltschki, i biologi e subacquei Eusebio Presi e Francesco Cnelli — interessati allo studio degli invertebrati marini — nonché due operatori cinematografici del gruppo fiorentino, Paolo Notarbartolo e Piero Solaini. La parte più numerosa del gruppo si fermerà per un mese in Terra del Fuoco mentre un'altra sezione scenderà la Patagonia in automobile con due settimane di viaggio e si congiungerà con la « stazione » meridionale della Specola di Firenze, il 10 febbraio prossimo.

Del gruppo « terrestre » fanno parte il prof. Michele Sara, direttore dell'Istituto di zoologia e scienze naturali dell'Università di Genova, il prof. Enrico Tortonesi, del Museo di scienze naturali della stessa città, il direttore della Specola di Firenze prof. Benedetto Lanza, assieme ai curatrici del museo Poggesi e Azzaroli, il prof. Franco Zucchi, il prof. Augusto Azzaroli, il dottor Tommaso Ristori del Centro studi microrganismi autotrofi del CNR, il prof. Nello Pichi Sermolli.

Guido Bolaffi